

Solennità di Pentecoste

“Fratelli, che dobbiamo fare? Amore, gioia, pace”

L'evento che segna l'inizio della Chiesa e che, in un certo senso, ne riassume tutta la storia, è la Pentecoste. Atteso e preparato da Dio e da tutta la storia dell'umana creatura.

“Gesù si mostrò agli apostoli *vivo, dopo la sua passione...* Mentre si trovava a tavola con loro, ordinò loro di *non allontanarsi* da Gerusalemme ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre. Quella - disse - che avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua; voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito santo”. Così il racconto di Luca che precede la pentecoste. Anche noi, non vogliamo allontanarci da Gerusalemme, luogo in cui il Signore fu crocifisso, luogo da cui i dodici si dispersero, luogo in cui si rinchiusero e dove Gesù venne, a porte chiuse, e - poi - lo Spirito venne, come vento impetuoso e rombo potente e fuoco. E soffio leggero di silenzio.

Qui, insieme, vogliamo attendere l'adempimento della promessa di Gesù. Perché c'è una promessa di Dio anche per noi, oggi, che si deve compiere. È il mistero della Pentecoste. Incontro, “cospirazione” della Parola che promette “Verrà a voi...”, e della voce d'invocazione della chiesa “Vieni!”. L'incontro del Soffio e del gemito (Rm 8,23.26) è la Pentecoste, la pienezza. Anima della storia.

Quaranta giorni, ci sono voluti a Pietro e agli altri per elaborare il passaggio da quel venerdì, “santo” e tremendo, da quella lunga notte tra il giovedì e il venerdì, alla mattina del primo giorno dopo il sabato. Passaggio decisivo, per tutte le epoche umane, cosmiche: tempo da interiorizzare.

Quaranta giorni per entrare nell'avvenimento che - a partire da Gesù, il nazareno (At 2,22) il crocifisso - , li aveva totalmente coinvolti. Quaranta giorni per interiorizzare la sequela, per *convertirsi*, loro duri di cuore e increduli (Mc 16,14), *convertirsi alla Pasqua*, per convertirsi alla pienezza del Vangelo. Simon Pietro ha - per tutti, e con tutti gli altri - percorso un lungo itinerario, in quei quaranta giorni, un'eternità; a partire dall'annuncio delle donne in quel primo mattino, fino alla nuova chiamata alla sequela sulle rive del lago: “Mi ami? Tu, seguimi!” (Gv 21,22).

Anche noi, in questa pasqua, abbiamo imparato sulle orme di Simon Pietro un percorso per interiorizzare la Pasqua, siamo state condotte a un cammino di conversione dai fallimenti alla pienezza della buona notizia, alla risurrezione, che attraversa tutte le nostre morti. Vangelo che, attraverso la presa di coscienza delle nostre ombre, fa irrompere la luce. A partire dall'*exultet* della notte santa, quanti passi verso *la conversione* alla Pasqua.

Quando san Benedetto dice - nelle sua “piccola regola per l'Inizio” (73,8) - che nel tempo pasquale “sine intermissione dicatur alleluia” (15,1), certamente dà una prescrizione liturgica. Ma in corrispondenza al rito prospetta un cammino vitale: la pacifica lotta perché l'alleluia della risurrezione sbocci “sine intermissione”: in ogni realtà umana, di ombra, di fatica, di sofferenza. Conversione alla pasqua.

La conversione infatti, non è solo il punto di partenza del Vangelo (Mc 1,15), limitato alla predicazione di Giovanni battista. Stando alla narrazione di Luca, At 2,37, è *il primo frutto* della Pentecoste, segno della pienezza del tempo. Che si riflette come in un poliedro di segni. Primo di tutti una nuova, singolare, unità.

Scriva don Bruno Maggioni: “Con la venuta dello Spirito e la nascita della comunità cristiana inizia in seno all'umanità una storia nuova, rovesciata rispetto alla storia iniziata a Babele. Il simbolo delle lingue che si dividono sembra, infatti, alludere all'episodio di Babele. La torre di Babele racconta che gli uomini hanno voluto – come conquista propria – raggiungere Dio: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome » (Gn 10,4). È l'eterna tentazione dell'uomo (...). Un rapporto stravolto che conduce alla divisione. (...) allora si affacciano gli idoli e gli idoli dividono e frantumano. (...). A Babele uomini di una stessa lingua non si intendono più. A Pentecoste invece uomini di lingue diverse si incontrano e si intendono: «Come si spiega che li sentiamo parlare ciascuno nella nostra lingua materna?». La comunione torna a essere possibile, ma solo perché il protagonista è lo Spirito. Ci troviamo di fronte a un'indicazione essenziale per la Chiesa di ogni tempo: il compito che lo Spirito le affida è di imprimere alla storia umana un movimento di riunificazione, aiutando gli uomini a ritrovarsi. La riunione nello Spirito sollecita il consenso, si fonda sull'assenso interiore, avviene nella libertà, non nell'imposizione. Ed è una riunione attorno a Dio, non attorno a se stessi e alle proprie idee: «Li udiamo pronunziare nelle nostre lingue le *grandi opere di Dio*» (2,11). L'unità è uno dei grandi simboli della salvezza: gli uomini dispersi, perennemente divisi l'uno contro l'altro, sognano di riunirsi in una grande famiglia che sopprima finalmente tutte le barriere e le contrapposizioni. Ma ci sono due strade per tentare questa riunione: la strada impaziente di tutti i sogni egemonici (...) oppure la strada dello Spirito. La prima strada è il tentativo di Babele, un tentativo idolatra, destinato fatalmente a fallire e a generare sempre più profonde divisioni. La seconda strada è quella dello Spirito e, quindi, della Chiesa: radunare gli uomini affratellandoli nel riconoscimento di Dio, nella libertà e nell'amore. Si tratta di una fraternità che nasce dalle coscienze. È questa, e solo questa, la via della Chiesa” (*Un tesoro in vasi di coccio*, passim).

Il mistero di Pentecoste ci chiama con forza a interiorizzare il mistero di questo segno: l'unità. Come? La storia della chiesa non è tutta una ferita delle divisioni?

L'unità è un mistero divino di Donazione, è necessario immergervi. Gesù ha istituito i discepoli perché lo seguissero e stessero con Lui, ma i discepoli nel momento cruciale della Passione lo hanno abbandonato (Mc 14,50). Il Crocifisso abbandonato, appena risorto, si preoccupa di mandare ad avvertire i discepoli fuggiti che li incontrerà di nuovo in Galilea (Mc 16,7). La comunità poggia totalmente sulla fedeltà del proprio maestro, non su altro.

Luca utilizza per indicare una dei tratti portanti della chiesa apostolica, il termine «koinonia», che non appartiene al suo vocabolario specifico. Il termine «koinonia» non indica la semplice unità, ma un comportamento di fronte all'unità, un modo di pensare, di partecipare e di vivere che scaturisce dall'unità di fede. Il concetto di fondo in questo

termine è quello di possesso comune, *comproprietà*. Ebbene: la realtà fondamentale che costituisce questo possesso comune è la vita nuova in Cristo, non un legame tra i componenti che si mettono d'accordo tra di loro; nulla di avulso dalla partecipazione al Dono intesse l'unità. Ed è il Dono che - attraversando nel gemito tutte le fratture - tesse e ritesse l'unità.

"Fratelli, che cosa dobbiamo fare?", è la prima parola degli uditori in risposta all'annuncio di Simone, pieno di Spirito Santo, il giorno di Pentecoste.

È la parola suscitata dalla trafittura del cuore. Il racconto degli atti narra infatti che la domanda sul "che fare?" nasce da un vissuto forte, trascendente: al sentire l'annuncio di Gesù fatto da Pietro con gli Undici, gli ascoltatori «si sentirono trafitti nel cuore» (2,37). Nel linguaggio biblico il cuore non è semplicemente la sede dei sentimenti, degli affetti e dell'amore. E invece il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove avvengono le riflessioni più intime, dove si prendono le decisioni che toccano più da vicino, dove nasce l'odio o l'amore, la scelta della verità o della menzogna. Le parole di Pietro raggiungono dunque questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo. Quando la verità raggiunge nell'intimo, ci si accorge che il modo di pensare e di vivere abituale è sbagliato, ci si ne dispiace sinceramente e si desidera cambiare. Di qui la domanda: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

E Pietro alla domanda cruciale risponde, spinto dalla sobria ebbrezza dello Spirito: "Convertitevi" (At 2,38). Lo dice lui, Pietro, a cui tanti giorni sono stati necessari per convertirsi alla necessità della croce, attraversando il deserto dello scandalo, del rinnegamento, della tristezza. È convertito al punto che nel suo discorso iniziale presenta proprio ciò che tanto l'aveva scandalizzato, come evento accaduto "secondo l'immutabile disegno e prescienza di Dio" (At 2,23). La conversione che predica, lui per primo l'ha attraversata: "Tu, *convertito*, conferma i tuoi fratelli", gli aveva detto Gesù nella notte del rinnegamento (Lc 22,32). Ora la pasqua è in lui, convertito, evento del cuore; ora può testimoniare con forza la risurrezione a tutte le nazioni.

E la risurrezione è luce che vince ogni ombra e ne ribalta i segni inquietanti: sono i segni del passaggio della morte, dell'incomprensione, la disoccupazione e le conseguenti povertà, la violenza brutale e la fatalità degli incidenti, gli sconvolgimenti della creazione. La Parola di Dio, che ci accompagna senza mai lasciarci privi della sua -sia pur piccola- luce, ci istruisce e ci guida a maturare la confessione della fede nella Risurrezione: "*Non è un mondo che sta morendo, ma un nuovo mondo che sta nascendo*". Questa confessione, che nasce solo dalla luce della fede pasquale, siamo disposte a sostenerla con la nostra stessa vita: "... anche voi date testimonianza, voi che siete con me fin da principio" (Gv 15,27). Ne va infatti della vita.

La veglia di Pentecoste: Gv 7,37

Il Vangelo della Veglia di Pentecoste - la celebrazione che ci guida nell'attraversare la notte e nell'attendere il giorno della sobria ebbrezza dello Spirito - ci è come quella piccola

luce di cui narra la vita di Pacomio. Piccola fulgida luce che guida fuori dalla notte della confusione delle lingue (*Vita Greca*, 102).

Così è del Vangelo dell'ultimo giorno (Gv 7,37), quello della grande festa. La festa delle capanne. All'ultimo giorno, l'acqua era versata fuori dalle mura di Gerusalemme, simbolo della benedizione che esplode fuori dalla città santa (Ez 47; Zc 13). Gesù sta in piedi, come l'araldo che annuncia, ed esce un grido dalla sua bocca. **Grida**, come rarissimamente fa (Gv 7,37b; cf Mt 12,19). Un grido, il suo, che attraversa tutta la storia: "Venga chi ha sete!". Invito pressante a ricevere il Dono - che si conosce soltanto fissando lo sguardo sul corpo di lui. Il corpo di Gesù dato per tutti è - lo sappiamo per fede - la Sorgente del Dono. Ma lo sappiamo davvero, nel concreto del tempo che viviamo, nel concreto dalla sete che patiamo? Come la vita in noi, tra noi, conferma che la sete più radicale trova nel corpo di Gesù la Sorgente d'acqua viva?

"Se qualcuno ha sete", grida Gesù. E col suo grido ridesta in noi il coraggio, l'umiltà, di riconoscere questa sete. La sete è l'unica via per andare a Dio, per accedere al suo Dono.

Quale Dono?

Il Dono dell'ultimo giorno, quasi eredità, è nei legami più sacri il più amato. Il fianco di Gesù, si apre l'ultimo giorno. "È compiuto" (Gv 19,30). E lì vediamo quanto Dio ama il mondo: questo è lo Spirito. Dono effuso a prezzo del venir meno della Presenza fisica di Gesù: è il suo esser tolto, che coincide col suo "ritornare" al Padre. L'estrema *kenosi*, la Gloria che equivale alla Donazione della Sorgente - e del Soffio.

Mistero è Dio rivelato in Gesù come Donazione originaria, generativa. Paolo ne nomina l'energia creatrice al modo di un processo vitale: come "i frutti" dello Spirito - amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Ognuna di queste facce richiama l'altra e ne riceve bagliori di luce.

L'uomo è destinato a vivere di quel Dono. E per accedere al Dono, può solo averne sete.

Oggi la crisi ha raggiunto livelli e proporzioni immani. Ed essere nella crisi può generare tante dinamiche negative, che distruggono i legami, lo sappiamo. Ebbene, il Dono trasforma nell'intimo la crisi, la sete, in buona occasione. Solo, si tratta di rispondere alla durezza dell'avvenimento critico del venir meno di tante sicurezze, con un cambiamento altrettanto epocale, che riguarda la mentalità, la capovolge. Leggendo gli Atti e le lettere del NT, ci accorgiamo che anche nelle origini della Chiesa la crisi ha attraversato la vita dei discepoli, già dalle prime generazioni. Ma essi l'hanno sfidata, convertendosi sempre da capo al Signore: Simone, figlio di Giovanni, è il prototipo di tale conversione.

È necessario cogliere dallo Spirito, vento e fuoco, l'imperativo ad un "risveglio della speranza": se la speranza perde vigore, allora la crisi imbocca una strada di morte. A vivere tuttavia s'impara soffrendo, facendo spazio nel nostro cuore alla consolazione che nasce dal Dono di Dio, non dalle nostre buone prestazioni. È lo Spirito Santo che ci insegna, dal di dentro, come un "Maestro interiore", che cosa significa la sete, che cosa vivere per amore.

E lo fa suscitando dentro la persona la singolare memoria (Gv 14,26) – per ciascuno unica – di Gesù. Lo Spirito è presente nella storia umana, e anzitutto matura in noi memoria personale di Gesù avviandoci alla speranza nel gemito con cui viene in aiuto al nostro non saper come pregare; in quell’ “Abbà” che è gemito filiale. Ci insegna a gridare da figli. Ad accogliere amorosamente la percezione del proprio limite, la sete, fino alla morte, come fondamento del legame di pieno affidamento. E c’insegna a fare del limite non più condanna ma soglia, che la libertà può pazientemente trasformare in capacità di ricevere il Dono.

Qui è la radice del nostro maturare singolare memoria di Gesù, e dunque un volto di donne “spirituali”. Quale volto? Siamo imparentate con o Spirito. Il Soffio, è lo Spirito. Un soffio, che va e non ritorna, è la creatura umana: assomigliante allo Spirito in questo essere “soffio”, ma altra nella sua radicale inconsistenza: spirituale nella relazione, reciprocità in cui è necessario perdersi per ritrovarsi. La vita la si trova donandola e mai impossessandosene. La memoria di Gesù crescere spiritualmente attraverso l’arte sofferta di maturare legami.

La vita in sé è semplicemente, ogni volta “originale”; un’originalità che discende dall’amore, dall’amare e dal sentirsi amati. Dobbiamo ritrovare questa grazia dell’origine nella concretezza, pur povera, di oggi. La grazia profonda di essere in vita, di esistere in una rete di legami che divengono, attraverso storie che s’intrecciano, e disegnano l’alveo vitale nel quale ogni persona è se stessa – memoria vivente di Gesù.

Vivere è la cosa più unica e rara al mondo. Vivere, non tirare avanti. Assumere liberamente il proprio ritmo nel vortice dello Spirito, nel gioco di libertà e amore che sostiene e muove il mondo. A questo ci guida lo Spirito, che è presente e opera sempre – non visto. Luce che fa vedere, Soffio che fa parlare, Fuoco che trasmette calore – ma senza poter essere individuato. Trasparenza spoglia di Dio: “Padre dei poveri”, il Povero per eccellenza.

La fede pasquale portata a maturità, questo è la Pentecoste: è conversione continua alla Fonte che è Gesù, tendere alla vita attraverso la morte. Amare l’inamabile. Sperare l’impossibile. Credere la risurrezione. Tendere alla vita attraversando la morte.

L’ora che vive la Comunità la riconosciamo come chiamata a questa umile passione, che ha tuttavia in sé – come in principio – l’energia per accendere il mondo. E anzitutto per accendere tra noi la gioia, gioia trasparente dei poveri.

La domanda più evidente resta anche per noi oggi, al compimento dei giorni di pasqua, la medesima: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?” (At 2,37), quale compimento dei giorni di questa pasqua?

Quale conversione allo Spirito?

È tempo di questa conversione al vangelo, dentro il tessuto concreto delle nostre relazioni più vitali. La conversione è infatti – leggiamo in Gal 5,22 – Dono. Non è soprattutto risultato delle nostre opere, del nostro “fare”, quanto piuttosto è *il frutto* (che vuol dire

germinazione per intima linfa vitale, nuova, gratuita spontaneità) gioioso, pieno, della pasqua, del nostro libero “lasciarci fare”, dell’abbandonarci alla guida dello Spirito. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito, dice Paolo, egli – come ha fatto in Simon Pietro - trasforma in radice i tratti di esperienze pur dolorose, complesse, contrastate, indecifrabili; le vicende del nostro intimo e quelle per aprirci all’altro, agli eventi. Lo Spirito trasforma tutto e fa spuntare il frutto in “amore, gioia pace, pazienza, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”. Questo frutto pieno della Pasqua interpella anche noi, che c’immergiamo nella celebrazione per vivere, insieme, la nuova pentecoste.

Ci sono in noi, tra noi, zone d’ombra. Quelle stesse “zone d’ombra”, che corrispondono alle “opere della carne” enumerate da san Paolo in Gal 5,20-21. La “carne”, è una mentalità sempre in agguato, anche per ciascuna di noi, per chi ha intrapreso il cammino di fede: carne è vivere per se stessi, è l’autosufficienza, è dunque un atteggiamento globale della persona che può persistere anche nell’esperienza pasquale – il racconto degli Atti attraverso il tempo pasquale ce ne ha dato ricorrenti testimonianze – e consiste nel farsi arbitro assoluto del valore dell’agire proprio e altrui. Consiste nell’intendere la libertà come auto determinazione.

Opera della “carne” è perciò ogni atto o pensiero retrostante in cui si ignora l’altro, lo si disprezza, si sospetta di lui, ci si contrappone con tutta la forza dell’io. San Paolo nel parlare ai Galati (che pure ama teneramente: “figli miei -li chiama-, che di nuovo partorisco con dolore finché Cristo non sia formato in voi” : 4,19), è forte riguardo alla libertà deformata in “pretesto per la carne”. Anche i credenti non sono mai definitivamente immuni dal peso di questa sfera d’influenza – la carne...

Al contrario, la libertà pasquale (Paolo lo dice con forza) introduce, attingendola al Risorto, la forma nuova della libertà: *reciprocità come servizio*. C’è una lotta per questa libertà- dice, con san Paolo, anche la tradizione monastica – da metter in conto, ogni giorno. Contando sempre sulla forza dello Spirito che ci muove, sulla sua luce che ci sostiene nel fare la verità. La libertà pasquale ci dispone a fare spazio all’altro, in una reciprocità nuova.

Paolo è perentorio: c’è un’opposizione inconciliabile tra le opere della carne (“ben note”, dice: cioè tutti – se siamo attenti - le sappiamo riconoscere) e il frutto dello Spirito. Le prime, molteplici e dispersive, nascono dal basso, per volontà di carne; invece il frutto, unico pur nelle molte espressioni, spunta per grazia dal lasciarsi guidare dallo Spirito di Gesù, dall’affidarsi al dinamismo della vita nuova. In ogni circostanza, se stiamo attenti, possiamo riconoscere da che siamo mossi. La lotta spirituale a fronte della complessità del cuore umano – così ci dice la tradizione spirituale monastica, sulla scia di san Paolo - non è nulla di inquietante, bensì è un fatto di attenzione, vigilanza, di libertà, di semplificazione, di limpidezza. Lo Spirito con la sua presenza-forza ci libera e crea la persona e la comunità segnate dalla nuova libertà: quella che appare pienamente sul volto del Signore Gesù. Il frutto dello Spirito, in tutte le 9 pennellate descritte da san Paolo, non raffigura forse il volto di Gesù? Al contrario, osserviamo che delle 13 opere della carne che Paolo enumera

in Gal, ben otto riguardano il rapporto interpersonale: come per dire che la relazione tra noi è il banco di prova per riconoscere della spinta che ci muove. Finché sono tra me e me tutto può anche sembrare andar bene. A lottare contro la carne, si impara nella *fraterna acie*, fa eco san Benedetto.

Amore gioia pace sono i primi tre segni che lo Spirito sta operando in noi la fecondità della Pasqua: Amore gioia pace, pazienza bontà benevolenza, fedeltà, mitezza dominio di sé. Queste espressioni del frutto dello Spirito ci fanno capire da che parte e spinti da chi ci stiamo movendo. Bisogna perciò diffidare da spinte che generano inquietudine, sfiducia, tristezza. Sfidare la paura che ostacola una comunicazione serena, fiduciosa, tra noi, questo è frutto dello Spirito. Amore gioia pace, sono il segno della libertà dello Spirito. Il perdono è opera dello Spirito del risorto, è come *l'alleluia* che, attraversando, trasforma ogni ombra in luogo per confessare la grazia.

È infatti la paura di perderci, di arrenderci allo Spirito, che ci impedisce di riconoscere quando sbagliamo e di chiederci *perdono* - con la fiducia che questo è un gesto di libertà amorosa, di maturità, nell'appartenenza adulta a una vocazione comune.

La parola di san Paolo ai Galati è un serio appello a convertirci alla pienezza della Pasqua. Solo così si farà vero in noi il Vangelo: "Voi mi darete testimonianza, perché siete stati con me fin da principio".

Attento è san Benedetto, a chiedere di discernere nella quotidianità (RB 4,76) le opere della carne e i segni dello Spirito: "desideria carnis non efficere" (4,59), dice citando Gal 5,16, tra gli strumenti delle buone opere. E nel capitolo sul priore, è molto severo contro la possibilità che in Comunità, fosse pure da membri con responsabilità comunitarie, ma guidati da pensieri inautentici, si alimentino le "opere della carne" (65,7: cfr. Gal 5,20-21). Il frutto dello Spirito segna tutta la scala dell'umiltà, in ogni suo gradino. Non sono "osservanze" della legge che Benedetto raccomanda, ma grande attenzione ai segni di discernimento dei pensieri che alimentano le opere, i gesti.

Vento impetuoso, voce sempre improvvisa e sorprendente, gemito mitissimo e - per sola grazia - interiormente familiare, lo Spirito del Signore ci spinge mitemente a libertà. A consentire interiormente alla pasqua di Gesù in noi. A maturare un proprio stile di memoria di Gesù. Egli ci attira alla libertà di farci servi; egli suggerirà ogni cosa: molte lingue sono le nostre, un solo messaggio ne deve risultare udibile, come avvenne in quel primo giorno a Gerusalemme (At 2,4.11).

"Se lo Spirito è la nostra vita, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5,25).

Maria Ignazia Angelini
Viboldone Pentecoste 2021